

Maria marea

Di Giancarlo Trapanese

C'è un sentiero polveroso (faticoso da percorrere quando il sole è alto) che sale pigro verso Stimpagnato: meglio farlo quando potete gustarvi gli insoliti e affascinanti riflessi rossastri del primo tramonto sulle rocce. Da lì potrete vedere la costa dello Sciarato, nervosa, secca, tagliente dove è evidente l'opera di detriti vulcanici che scendendo verso la spiaggia si sono disposti a fili aguzzi tanto da sembrare lunghe e avido dita unghiate protese vanamente ad afferrare la libertà che forse è nell'acqua, nel mare, prima di restare pietrificate da una eterna maledizione fatta di calore lavico e di rudezza. Asperità, calore, rudezza che sono nell'animo e nel cuore dei pochi abitanti qui a Pecorini a mare, piccolo porto a Filicudi, un gruppo di case di pescatori. Salendo quel sentiero poco prima della cima, sulla destra, non può sfuggirvi uno stradello appena accennato tra rocce e l'erba arsa. Fa qualche metro e scompare dietro una vecchia pagghiara, come le chiamano qui, antiche costruzioni che una volta servivano al ricovero del bestiame. Certo non viene da seguirlo anche perché dal sentiero principale, sembra che lo stradello muoia dietro un muro diroccato. Ed invece prosegue mimetizzato tra sassi, arbusti e qualche pianta grassa, gira e si inerpica lungo un costone nascondendosi tra le ginestre e poi improvvisamente dopo qualche minuto scende quasi da vertigine verso capo Stimpagnato. Ho fatto almeno sei volte questo percorso e ogni volta resto colpito dall'improvvisa visione della caletta verso la quale quasi precipita lo stradello. Qui il sole riesce a penetrare solo poche ore al giorno e gli scogli scuri sui quali risalta la schiuma del mare sembrano ancora più neri e danno al luogo quell'aspetto spettrale che forse è la causa di tante leggende e anche della mia presenza qui su quest'isola così distante dal mio mondo, dalla mia casa, da una realtà diametralmente opposta. In uno dei terrazzi naturali che si aprono sul costone c'è una piccola abitazione che una volta doveva essere bianca come quasi tutte le case di Pecorini ma che ora nell'ombra appare tra il grigio ed il verde di antiche muffe e muschi. Scendendo la vedrete appena, anzi più che altro intuirete l'astrico, il tetto piatto che mi hanno spiegato serviva a raccogliere la pioggia, bene prezioso in un luogo così avaro di acqua. Qui però c'è un'umidità insolita per quest'isola, una specie di angolo freddo che l'ombra sembra coccolare e proteggere e via via le ginestre lasciano il posto ad una vegetazione improvvisamente diversa e più fitta che nasconde in gran parte la piccola abitazione fatta di materiale eruttivo come quasi tutte le case del luogo, collocata in alto rispetto alla piccolissima spiaggia di sassi, ad una ventina di metri dalla caletta. Quella è la casa di Calaciuni come lo chiamano tutti nell'isola ormai da tanto tempo e non è stato facile sapere perché. Nessuno qui ne parla volentieri. I primi appunti di questa storia che provo a raccontare li ho presi proprio dal punto che vi sto indicando. Seduto su una pietra non ho resistito e ho cercato di fermare sul taccuino le sensazioni immediate, l'emozione e la profondità di sentimenti dopo l'incontro con lui che sono certo non riuscirò mai a rendere pienamente. Ma è bene fare un passo indietro e cercare di mettere ordine prima nei miei pensieri, poi nei ricordi per dare spazio alla mia voglia di comunicare una storia incredibile eppure così vera e umana fatta di tutto ciò che rende il popolo di quest'isola diverso da tutti. Nel bene e nel male. Saranno non più di 400- 450 persone ma è un mondo incredibile e affascinante qualcosa che ti entra dentro, come il mal d'africa, e ti segna per tutta una vita.

Ho conosciuto Filicudi ed Alicudi solo un mese fa in un viaggio organizzato. Una notte sola doveva essere, due giorni per conoscere le straordinarie e selvagge bellezze naturali di un avamposto di terra rovente emerso dalle acque dietro la furia di tre vecchi vulcani ormai inattivi dalla notte dei tempi. Mi chiamo Paolo, sono un giornalista di 41 anni, veneto, originario di Loreggia un piccolo paese tra Padova e Treviso, 5800 abitanti, ma abito a Milano e lavoro da una decina di anni per un

periodico molto conosciuto, che si occupa di ambiente, scienza e qualche volta storie ai limiti della scienza. Ma vi assicuro che qui ero venuto solo per una gita. Non sono di quelli che si sentono in servizio permanente effettivo, ho sempre detestato i miei colleghi, soprattutto alcuni di quelli che fanno cronaca nei giornali o nelle tv, che si sentono costantemente in prima linea (spesso sulla pelle degli altri) e che perdono di vista il senso della propria professione ma soprattutto della propria vita. Insomma ho scelto i periodici perché danno modo di approfondire, di capire, di apprendere e di comunicare in modo compiuto e ragionato. Ma quando uno "stacca" ha bisogno di pensare solo a se stesso e di recuperare. Non sono sposato. Ho vissuto qualche anno con una donna, abbastanza per capire che il matrimonio non fa per me e non si concilia con il mio modo di intendere il lavoro. Si forse perché non ero davvero innamorato, forse non lo sono stato mai, e tra lavoro e convivenza ho scelto il lavoro. Non sono insomma un romantico, e non sono neanche di quelli che a cinema si fanno venire i lucciconi agli occhi per storie melense e finte. Lo dico perché questo non può che aumentare la credibilità di tutto quello che sto per raccontare e che non credo riuscirò mai a sintetizzare in un articolo così come invece mi ero ripromesso di fare.

Dunque eravamo ad un mese fa: gita stupenda e spettacolo straordinario dal traghetto che ci accompagnava al Porto di Filicudi, dal quale poi ci siamo spostati sino a Valdichiesa il centro più grosso (beh grosso è un modo di dire). Il programma era da gita aziendale: primo giorno a terra (tempio di Santo Stefano, rapida escursione sulla Fossa delle Felci (il più grande dei tre antichi vulcani ora monte dall'incredibile e aspro profilo) Pecorini a mare, e poi il giorno dopo in programma il giro dell'isola dal mare con visita allo scoglio della Canna, un curioso faraglione stretto e alto quasi 80 metri ad occhio e croce, e alla leggendaria Grotta del Bue Marino. Si chiama così perché come tutti gli antri è la cerniera delle leggende locali: una volta c'era la Foca monaca che lo abitava, prima ancora la mitologia collocava qui la casa del Dio Eolo e questo la dice lunga su quanto questa zona sia ventosa, ed il nome probabilmente la grotta lo deve proprio al vento che infilandosi tra le rocce e i pertugi in alcune notti sembra portare l'eco di un muggito di un bue. E non è la sola cosa strana che accade da queste parti. Se stessi scrivendo per il mio giornale non potrei saltare a pie pari la gita di quel giorno, ad esempio dovrei a lungo parlare del curioso ed irrazionale convivere di un tempo a due dimensioni segnato dalle parabole satellitari in evidenza sui tetti piatti e bianchissimi di tutte le case e da usanze e ritmi di vita fermi a cento anni fa. Passo invece subito alla prima sera: in paese avevano organizzato una specie di intrattenimento per noi turisti fatto dei consueti balli della tradizione (che sembrano tutti uguali dal veneto alla Sicilia differenziandosi per dialetto e qualche altro marginale particolare), cena in piazzetta e poi a nanna: eravamo distribuiti per il gruppo di case private che solitamente ospita questo tipo di iniziative. Ero capitato con un altro della comitiva (subito latitante...) nella suggestiva abitazione di una simpatica coppia che viveva con l'anziana madre di lei. La padrona di casa era una classica siciliana, nerissima di capelli, 35-40 anni, robustella di fianchi e generosa di seno, due occhi penetranti ed un sorriso malinconico e saggio. Fu lei per la prima volta a parlarmi di Maria Marea e di Calaciuni. Ma torniamo in piazza: subito dopo la scontata cena a base di pesce (certo la fantasia qui non è tra gli ingredienti più usati in cucina) l'abbondante Malvasia delle Lipari e delle Eolie aveva fatto il suo effetto un po' su tutti noi. C'era chi tentava di seguire i ballerini in costume nelle loro tarantelle (o non so come si chiamassero quei balli), chi tentava di socializzare anche troppo con le rarissime donne presenti sulla piazza, e chi come me aveva ritenuto opportuno iniziare a sistemarsi per la notte scambiando qualche parola con i propri ospiti. L'ospitalità qui è qualcosa di unico e di diverso da qualunque altro posto in Italia. Hai la sensazione di muoverti in una realtà del tutto sconosciuta. Ti guardano con singolare rispetto e riconoscenza come se stessi facendo un favore a loro ad accettare il dolcetto preparato e l'ennesimo bicchiere di Malvasia che si andava ad aggiungere ai numerosi

altri già apprezzati in piazza. Così quando la stanchezza è tanta e la testa gira si finisce inevitabilmente per fare una delle due cose: o addormentarsi subito o parlare troppo. Cominciai a parlare, a chiedere, a raccontare aneddoti della mia professione, a far sfoggio della mia presunta cultura e delle esperienze fatte confrontando Filicudi con altri luoghi da me visti. Lei, la padrona di casa, ascoltava con quel suo sorriso inquietante ed interveniva ogni tanto. Il marito dopo avermi seguito per un po' aveva cortesemente optato per la televisione. La vecchia sonnacchiava su un divanetto stile anni cinquanta con i copribraccioli di pizzo ancora vanamente impegnati a difenderlo. Quando raccontai dell'itinerario previsto per il giorno dopo e della Grotta del Bue Marino facendo cenno alle leggende di cui avevo letto, mi accorsi che l'attenzione si era improvvisamente destata al mio scherzare sulle voci e sulle storie di mostri e simili che avrebbero in passato abitato l'isola. La signora smise di sorridere. Rispose via via più seria con il suo strano dialetto lento e comunque comprensibile (faceva sforzi non indifferenti) invitandomi in sostanza a non credere di essere venuto nel paese degli ingenui e dei superstiziosi ma anche a rispettare cose che non potevo capire e che, in questo lembo di terra, strappato al mare dove la vita si aggrappa con la forza della disperazione alle rocce scure, succedono, perché qui si vive, diceva, ai confini con il possibile. Il mio scetticismo la offese e fu così che la discussione ci portò alle storie che per lei non sono storie ...ma fatti. Come quella di Maria Marea? Accennai facendo riferimento ad una strana storia che avevo sentito citare in piazza. Quando pronunciai quel nome, la prima volta, avvertii un brivido di freddo e di angoscia, come se solo il parlarne potesse trasmettermi il disagio che evidentemente albergava in tutti i miei interlocutori tanto che il marito chiuse il televisore e andò a letto mugugnando un saluto, e la vecchia si destò dal suo torpore per dire alla figlia con termini in se incomprensibili ma dal chiaro significato complessivo, di smetterla immediatamente di parlare. Riuscii insomma solo a capire che si trattava di un argomento delicato, che c'era qualcosa di strano e di irrazionale in tutta la vicenda e avvertivo quasi un fastidioso peso sulla coscienza collettiva e dirò di più, capivo non solo per quella casa ma di quasi tutta la comunità. Una storia, insomma, di quelle che io andavo cercando, di quelle che piacciono e magari colpiscono, pensavo. Mi misi a fare il giornalista. Provai e riprovai a saperne qualcosa di più e a cercare di strappare un nome, qualcuno con cui avrei potuto parlarne ma dopo un assedio durato due Malvasia e molti cenni del capo di dissenso (il classico si al contrario dal basso verso l'altro) riuscii solo a strappare un nome, quello che forse sapeva tutto di Maria Marea ma che non ne avrebbe parlato mai chiuso com'era nel suo folle isolamento e nel suo assoluto silenzio: Calaciuni. Cercai anche di capire chi fosse e il nome reale ma la mia insistenza fu troncata dalla furiosa reazione della vecchia che apostrofò duramente, ancora in una lingua sconosciuta e incomprensibile, la figlia e mise rudemente fine al nostro dialogo. (...)